

# Spettacoli

**CINEMA.** Hollywood rifà il celebre «Quattro passi». Con Keanu Reeves nel «ruolo» di Cervi



Gino Cervi e Adriana Benetti in «Quattro passi tra le nuvole» il film di Blasetti del 1942. In basso Keanu Reeves e Giancarlo Giannini

## Blasetti, Messico e nuvole

Ciak fra i vigneti della Napa Valley, là dove anche Francis Coppola produce vino che si vende poi in tutti gli Usa. Si gira un film «italiano»: nel senso che è un rifacimento di *Quattro passi tra le nuvole*, vecchio classico pre-neorealista di Blasetti con Gino Cervi, e nel cast c'è anche il nostro Giancarlo Giannini. Dirige Alfonso Arau, regista messicano, divenuto famoso a Hollywood (e, un po', anche in Italia) per *Come l'acqua per il cioccolato*.

### ALESSANDRA VENEZIA

**NAPA VALLEY.** La Valle di Sonoma, a circa due ore di macchina a nord di San Francisco, ricorda vagamente certe colline del Monferrato prima della vendemmia. Il caldo è forte e umido, la ripida collina alla nostra destra è ricoperta di vigneti ordinati e regolari, lunghe file di vitigni carichi di grappoli d'uva rossa e matura. Più in alto, sulla sommità di una collina tonda e morbida, c'è la Haywood Winery, una grande azienda vinicola con una vista stupenda di gran parte della Napa Valley. Proprio lì Alfonso Arau sta girando la scena più importante e intensa di *A walk in the clouds*, il remake di *Quattro passi tra le nuvole* di Alessandro Blasetti. Un film importante, con soggetto e sceneggiatura di Cesare Zavattini che anticipò nel '42 alcuni temi poi ripresi e sviluppati dal neorealismo. Nella nuova versione tutta americana — il film è prodotto dalla 20th Century Fox — Paolo Bonolis, il commesso viaggiatore interpretato da Gino Cervi, diventa Paul Sutton, un soldato ventottenne che nel '45 ritorna a casa dopo tre anni di guerra ed è interpretato da Keanu Reeves.

**Non proprio un remake**  
Il film — precisa Alfonso Arau — non è un remake: è piuttosto una libera trasposizione, dove ci si è presi la libertà di modificare radicalmente storia e ambientazione. La squallida periferia urbana dell'Italia del dopoguerra è sostituita da San Francisco e dalla campagna della Napa Valley: la famiglia italiana diventa messicana, seppur trapiantata da anni negli States.  
Sono le due del pomeriggio quando arriviamo sul set del film. Un'immensa tenda di tela bianca protegge la troupe dai raggi cocenti del sole. È il momento della pausa per il lunch: decine di tavoli di legno sono rapidamente occupati da tecnici e ragazzi, donne e vecchi in costume. Tutti costantiniani vestiti per la vendemmia: belle facce dalla pelle bruna, alcune annerite dal sole; le ragazze hanno i lunghi capelli neri raccolti in trecce o *chignon*; gli uomini braghe color terra e gilet. C'è anche Anthony Quinn, che nel film ha il ruolo del patriarca Don Pedro, e che sembra più

così profondo ma allo stesso tempo leggero che hai voglia di stargli sempre intorno. Sono onorato di lavorare con lui.  
Oltre a questi grandi nomi nel film di Arau ci sono poi alcune glorie del cinema messicano, grandi attrici poco conosciute qui, ma rispettate e riverite nel loro paese. Angelica Aragon e Evangelina Elizondo, nel ruolo rispettivamente della madre e della nonna di Victoria.

Appena arrivati, l'addetto stampa del film ci consegna un foglio di istruzioni da leggere attentamente: Benvenuti nella Napa Valley. «Attenzione: attenti a non provocare incendi pericolosi; guardatevi dal *poison oak* (c'è persino un disegno di questa sorta di ortica locale che irrita profondamente l'epidermide); attenti ai serpenti a sonagli. In caso di pericolo rivolgersi a Buck Smith, l'esperto di serpenti. Attenti alla temperatura; bisogna bere molta acqua e non azzardatevi a mangiare frutta, soprattutto uva perché contiene troppe sostanze chimiche.»

Sembra di partire per una spedizione nella giungla sudamericana, in realtà ci si sposta solo di un centinaio di metri, al lato della collina. La vista è straordinaria: le colline circostanti sono ricoperte da una fitta vegetazione verde scuro, querce vecchie di anni, alcune macchie di campi dorati, un laghetto in basso. Le cinesprese sono appostate in un altipiano inframmezzato di cespugli e muretti diroccati di vecchi blocchi di pietra. Sembra un luogo rituale azteco. Sono invece le fondamenta di una vecchia casa mai portata a termine. Nel centro c'è un immenso tino di forma circolare che più tardi sarà colmato con decine e decine di casse di uva. Ci si prepara a girare la scena della pigiatura che viene coreografata come un balletto: una ventina di donne, tutte ispaniche e tutte vestite sui toni della terra, sgambettano allegre in cerchio, sotto le direttive della nonna, matriarca della famiglia, assisa su un seggio ornato di tralci di vite come una dea silvestre. Keanu Reeves, camicia a quadri, capelli cortissimi, è pallido e intento a ricostruire i movimenti della sua danza. Aitana sembra più rilassata. Sullo sfondo due giganteschi cavalli da tiro dai peli fufchi trainano una bigoncia carica d'uva.

**Il ballo dell'uva**  
Alfonso Arau è pronto per il primo ciak. Parte la musica, una struggente ballata rituale cantata nella lingua messicana antica, il *nahuatl*, che parla di fecondità, di terra e di vino. È una canzone che riprende vecchi motivi ritualistici dei tempi aztechi. La scena viene ripetuta almeno una decina di vol-



te. La temperatura è fastidiosamente calda, gli attori cominciano ad essere stanchi. Finalmente verso le sette, quasi al tramonto, si gira la scena con l'uva. La luce di taglio attenua i colori trasformando questo angolo della Napa Valley in un paesaggio idilliaco da festa campese del '700. Silenzio, gli attori sono pronti. Parte la musica, seguita dai primi movimenti delle ragazze. Poi, mentre il ritmo cresce, Keanu e Aitana vengono trasportati nel centro del tino ricolmo d'uva. Le danze si fanno più frenetiche, c'è chi cade nell'uva ormai pestata, rotolandosi nel succo, chi canta, chi ride, chi si abbraccia. C'è odore di mosto e zucchero ovunque, gli abiti delle donne sono appiccicati alla pelle, risate e spinte. La musica è sempre più forte. C'è una strana tensione sensuale e allo stesso tempo un'atmosfera religiosa. Si gira un'altra volta la stessa scena. Rapide docce per pulire gambe e braccia e si ricomincia un'altra volta. Alle otto circa la scena è ultimata: attori e comparse hanno l'aria provata. Tutti in fila aspettano il loro turno per sciacquarsi. C'è una pausa prima che inizino le riprese notturne.

## Parla Alfonso Arau «Ho scelto Giannini, il mio idolo italiano»

**NAPA VALLEY.** È il regista di *Come l'acqua per il cioccolato*, una commedia tutta messicana, scritta dalla moglie Laura Esquivel, che si è imposta al pubblico americano come il più grande successo straniero degli ultimi anni. Costata due milioni di dollari (è il film più costoso mai prodotto in Messico) e ambientata nel 1910 sullo sfondo della rivoluzione messicana, racconta la storia di Tita, la più giovane di tre sorelle, costretta allo zittellaggio per occuparsi della madre vedova. Decisa a vendicarsi, Tita ripara in cucina dove crea i piatti più straordinari, esprimendo attraverso il cibo le emozioni più profonde: rabbia, frustrazione, tenerezza, desiderio. Celebre rimane la torta confezionata per il matrimonio del suo ex fidanzato Pedro con la sorella maggiore, i cui ingredienti provocano fastidiose reazioni tra gli astanti.

**Come l'acqua per il cioccolato** ha reso finalmente famoso anche in America Alfonso Arau, un cineasta eclettico e curioso, conosciuto nel suo paese per il suo lavoro di produttore, attore e regista. Negli Stati Uniti lo si è visto in film come *Il mucchio selvaggio* di Sam Peckinpah, *El Topo* di Jodorovski e persino in *All'inseguimento della pietra verde*. Oggi è la sua grande occasione per rifarsi di tanti anni di anticamera: il regista infatti confessa di aspettare ancora un ruolo come protagonista, nonostante il suo accento messicano. In fondo, dopo otto anni passati a Hollywood seguendo corsi di cinema alla Ucla (University California Los Angeles), e due alla New York University, il suo americano è quasi perfetto. Prossimo ai sessanta anni, baffoni e piglio deciso, Arau ci parla del suo remake di *Quattro passi tra le nuvole*.

**Come le è venuto in mente di ripescare un vecchio film classico italiano per un remake americano?**

Cinque anni fa i fratelli Zucker (i produttori americani di *Ghost*, nonché della serie dell'*Aereo più pazzo del mondo*) comprarono i diritti di *Quattro passi tra le nuvole* e assunsero una serie di scrittori per una nuova sceneggiatura. La storia doveva essere ambientata nella Napa Valley,

e la famiglia era italiana. Dopo il successo del mio film *Come l'acqua per il cioccolato*, mi arrivarono parecchi copioni, tra cui quello degli Zucker. Mi piacque subito molto perché conteneva una serie di idee interessanti: si parlava di vecchi valori e vecchie tradizioni, della famiglia, del dopoguerra. Il mio unico dubbio era costituito dalla famiglia italiana: volevo che fosse messicana, perché mi piace parlare di cose che conosco bene e soprattutto volevo mostrare al pubblico americano una famiglia messicana *upper class* perché non gli capita spesso di vederla. Così il film è stato riscritto parecchie volte: e ora, finalmente, giriamo.

**Quali sono le altre differenze sostanziali rispetto al film di Blasetti?**

È molto diverso, perché quello era un film del neorealismo. Parlava dei problemi della guerra; aveva un tono triste, cupo. Era un film splendido, ma totalmente diverso. Nel film italiano il venditore di caramelle, dopo aver trascorso tre o quattro giorni felici con una ragazza incontrata sul treno, tornava alla sua triste realtà quotidiana. Qui le cose andranno in modo diverso, anche perché l'incontro del personaggio di Paul Sutton con la famiglia messicana viene trasfigurato con toni ritualistici e magici.

**Lei ha scelto un gruppo di attori misto per lingue e nazionalità.**

La scelta del cast determina almeno al 70% la riuscita di un film, per questo ero piuttosto preoccupato. Volevo che fosse evidente lo scontro di due culture come quella anglosassone e quella latina. Il pubblico americano si accosterà alla cultura latina tramite Paul Sutton, che è americano. Per questo era importante per me che la famiglia Aragon fosse composta di messicani, o di attori latini. Ho subito delle pressioni perché scegliessi degli attori americani, più vendibili sul mercato. Questo è un film con un budget di venti milioni di dollari, e ha bisogno di nomi di richiamo. Ho fatto provini a 175 attori per queste parti in Brasile, Argentina, Venezuela, Spagna, Italia, Inghilterra e Francia. Un lavoro massacrante. Il risultato è quello che lei ha visto: ho una ragazza spagnola come protagonista; un ispanico di Chicago per il ruolo del fratello minore; Giancarlo Giannini, che è italiano, fa il padre, e Anthony Quinn, mezzo messicano, mezzo irlandese ma cresciuto in America, che è il nonno-patriarca. Tutti quelli che lavorano nell'azienda agricola sono messicani, o loro discendenti. Ho scelto Keanu Reeves prima che diventasse una star: mi è andata bene, perché adesso tutti parlano di lui.

**Perché Giannini nel ruolo di un messicano?**

È uno dei miei grandi idoli. Non riesco ancora a crederci che sto lavorando con lui, che posso dirigerlo. Per me è uno degli attori più carismatici del mondo; i suoi occhi sono indimenticabili. È stata una delle mie prime scelte, anche se ho disperatamente cercato di avere attori ispanici.

**Cosa le piace di Keanu Reeves, oltre al suo potere commerciale?**

È un attore intelligente, e lo si vede dai film che sceglie. Alterna produzioni commerciali a film come *Piccolo Buddha* e *Troppo rumore per nulla*. Sceglie ruoli diversi e lo trovo interessante. È un bravo attore, molto impegnato. Il pubblico sarà sorpreso da questa sua performance perché per la prima volta lo vedrà in un ruolo romantico, come protagonista.

**E Anthony Quinn?**

Lui è un'autentica leggenda. Sono così fortunato a essere il suo regista. È un altro dei miei giganti.

**Qual è l'aspetto più importante di questo film?**

L'amore. Il risultato di quest'amore sono la famiglia e la terra, rappresentate dai vigneti, che sono un simbolo magico. Le vigni sono bibliche, perché attaccate alla terra. Questa famiglia ama la terra e così ama la vita. È un film sull'amore e sulla vita.

**C'è più realismo o realismo magico in questo suo nuovo film?**

Non bisogna dimenticare che il realismo magico è pur sempre realismo. In *Come l'acqua per il cioccolato* il magico e il reale non sono due realtà diverse. Tutto è reale perché per chi è messicano esiste una doppia realtà: una tangibile, visibile e un'altra invece non percepibile. È il fondamento dell'arte pre-ispanica. In *Quattro passi* ci sono certamente elementi di magia: basta guardare la pianta di una vite. Quelle foglie e quei grappoli. Tutto è assolutamente magico. □A.Ve.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Facciamo a chi sputa più lontano

**T**ELEVISIONE (dal greco «tele», da lontano, e «visione») significa, riportando dizionari ed enciclopedie, *trasmissione a distanza*. Dovrebbe cioè, se la definizione fosse onesta, dare il senso del collegamento con eventi e personaggi lontani da noi, irraggiungibili altrimenti che col mezzo mostruoso che si trova di onde elettromagnetiche, mica prosperi. Una magia, un prodigio in grado di farci sentire gratificati nella conoscenza di fatti non uguali, non reperibili nel nostro caseggiato o nel nono. Invece no: la «distanza», colmata tecnicamente, non ci serve a scoprire ciò che non si conosce, ma ci conferma come anche lontano da noi, tutto ciò che avviene è omologato, angusto, apparentabile a quel che ci circonda.

Che tutto il mondo sia paese dovrebbe consolarci, ma forse invece non ci soddisfa: riscontrare che le beghe di un governo sono identiche a quelle di un condominio, che le autorità centrali sono squallide e risose quanto quelle locali e minime, intristisce i più. Un ministro (Giudi) commette abusi edilizi nella sua (sottopagatissima) casa di Roma come quel prepotente dell'ultimo piano che chiude il terrazzo comune incorporandosi. Il presidente della commissione Cultura dà in escandescenze in tv come la zittella dell'ammezzato dalla finestra quando viene colta dalle scalmare. E c'è sempre, anche «lontano», qualche imbecille che, mentre tutto va a rotoli, propone di proibire il fumo proprio come nelle case dove il riscaldamento non funziona, l'ascensore è fermo da mesi; il cortile è pieno di siringhe, e s'alza uno che chiede di vietare il passaggio dei cani anche al guinzaglio.

**L**A TELEVISIONE ci conferma che lo squallore dilaga, che anche là (lontano) dove si ipotizzano modernità e competenze (figurarsi!), allignano le piccinerie che ci avvulsiono. Anche lo show televisivo, che una volta rappresentava l'evasione totale, s'è adeguato. Gli intrattenimenti catodici sempre più s'avvicinano ai giochi in famiglia: mercantinfiera, sette e mezzo, tombola, caccia al tesoro (ovvero *Ruota della fortuna*, *Loteria Italia*, *I fatti vostri*, *Si o no*, etc.). Aumentano le cifre, ma i meccanismi e gli input sono quelli. Si fanno fare fra segretarie, parrucchieri (Numero Uno); e non è un po' quello che si fa nella vita, nella concorrenzialità quotidiana? Anche le tragiche feste di fine anno, coi loro trenini o i travestimenti tropicali, hanno lo stesso appeal di certe trasmissioni Tv (le esibizioni coreografiche di spontanei in *La sai l'ultima?* e anche le barzellette, top di spettacolarità condominiale, sono le stesse).

L'unico contenitore televisivo che ancora nasce a volte a sfuggire ad omologazioni caserecce è *Scommettiamo che?*. La partenza è analoga a qualsiasi sfida fra abitanti di periferia in tempo libero: facciamo a chi sputa più lontano, a chi riesce a colpire un barattolo sul muretto tirando 500 lire di spalle, etc. Al Teatro delle Vittorie, pur mantenendo lo stesso spirito competitivo, almeno si fanno le cose più in grande, si tenta l'imitabile da parte della gente comune: sabato scorso due pescatori d'altura hanno rischiato un'ermia grossa come una piovra per spostare con le canne da pesca un Tir di 15 tonnellate, un eccentrico ha sospeso la sua auto ad otto fogli di giornale per mezzo minuto e così via.

Se vi chiedete «perché», crolla tutto, certo. Ma sul piano dell'impetibile, del «non potete nfiarlo da voi», ci siamo. Anche se una flessione verso l'usuale c'è, nel peraltro tecnicamente perfetto programma di Guardì: quando si chiede al pubblico di arrivare in teatro con un qualcosa di «normale», una campana, una slitta, che ne so? Tutto a quel punto diventa «festa di noantri», uno «scusi c'ha un po' di prezzemolo» da pianerottolo. Tutto torna lì, a portata di mano, persino Milly che, da irraggiungibile diva dello schermo, a quel punto diventa la più bella del quartiere, dopo che per due ore era rimasta «star» giustamente distante nel cielo dello show dove, diciamo, un suo posto se l'è guadagnato senza rubare niente a nessuno.